



MARIA FEDERICA PETRACCIA - MARIA TRAMUNTO

Genitori e figli nella storiografia romana e nelle iscrizioni: alcuni esempi

Il presente contributo intende trattare il tema dal rapporto tra genitori e figli, soprattutto i padri, così come ci vengono rappresentati dalle fonti letterarie ed epigrafiche romane. Questo tipo di relazione non è privo di manifestazioni d'affetto, anche se in epoca repubblicana esse sembrano più rare, forse perché si teme vengano interpretate come segni di debolezza ed impediscano ai fanciulli di prepararsi alle difficoltà cui necessariamente andranno incontro una volta entrati nell'età adulta.¹

Si è spesso abituati a ritenere che le fonti letterarie possano da sole fornire tutte le notizie di cui si ha bisogno per comprendere la cultura e la civiltà romana, trascurando altri tipi di documenti che per la loro immediatezza sono in grado di offrire informazioni più dettagliate, in quanto “specchio parlante” della vita quotidiana nell'antica Roma. Fra questi meritano un posto di rilievo le fonti epigrafiche e quelle papirologiche le quali, a proposito del rapporto padri-figli o meglio genitori-figli, offrono straordinari spunti di riflessione per arricchire le nostre conoscenze circa i fenomeni umani più difficili da ricostruire per lo storico: quelli riguardanti le relazioni interpersonali, le dinamiche familiari, le strategie educative, all'interno di un contesto sociale più ampio e sullo sfondo storico-culturale nel quale tutto ciò si inserisce e si muove.

A Roma, secondo una mentalità molto diffusa, alla “riuscita” del primogenito maschio si lega la reputazione dell'intera famiglia. Questa è una molla

¹ Cfr. A.M. Reggiani, *Educazione e scuola*, Roma, 1990; E. Becchi - D. Julia, *Storia dell'infanzia*, I, *Dall'antichità al Seicento*, Bari-Roma 1996; R. Frasca, *Educazione e formazione a Roma. Storia, testi, immagini*, Bari 1996; M. Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Roma 2010.



tra le più potenti che spingono padri illustri a preoccuparsi molto da vicino della educazione del loro figlio.²

Cicerone, tanto per citare un esempio tra i più famosi, è uno di questi padri. Egli non si limita ad affidare a insegnanti di prim'ordine il compito di provvedere alla formazione del figlio Marco, ma continua a sovrintendere personalmente al suo apprendimento, a svolgere una funzione di controllo sull'operato dei maestri, esigendo di essere tenuto sempre al corrente di tutto ciò che concerne la sua educazione; il grande oratore è a tal punto consapevole dell'importanza dell'istruzione per la riuscita politica e sociale di Marco, da dedicargli l'opera *De Officiis*, in cui gli fornisce consigli e insegnamenti di ordine morale, etico, civico.

Marco, unico figlio e ultima speranza, aveva allora vent'anni. Ancor giovinetto, aveva militato nell'esercito di Pompeo, comandando un piccolo reparto di cavalleria e facendosi onore. In seguito avrebbe voluto seguire Cesare in Spagna ma il padre non volle e lo mandò ad Atene a studiare eloquenza con Gorgia e filosofia con Cratippo. «Se non che Gorgia, più bisognoso di guida che capace di far da guida, trascinava l'alunno ai piaceri e al bere più che al bello scrivere e all'ornato parlare. Il padre, sgomento, a gran fatica distaccò da lui il figliolo, e l'affidò tutto alle cure di Cratippo, valoroso e intemerato maestro. Marco non era d'indole cattiva: era volubile, leggero, più inclinato allo spendere e al godere che alla moderazione e allo studio. Sicché nell'animo di Cicerone, le affezioni del cittadino si confondevano con le inquietudini del padre»,³ inquietudini che emergono anche nello scambio epistolare con l'amico Pomponio Attico, al quale il grande oratore confiderà le proprie preoccupazioni per la condotta non sempre irreprensibile del figlio.⁴ Se si guarda all'apparenza esteriore, il protagonista del *De officiis* è Cicerone, «Cicerone che promuove l'educazione morale del figlio; ma se si guarda all'intima sostanza, il vero protagonista è l'uomo, l'uomo che, elevando se stesso, promuove il bene degli altri uomini».⁵

La Hallet sostiene che il rapporto nel quale i Romani investivano di più affettivamente non era né quello moglie-marito, né quello madre-figlio, bensì quello padre-figlia, tanto da definire quella romana una società "filiafocale".⁶ Alla studiosa americana, la Cantarella obietta tuttavia che «è evidente che il rapporto del padre con le femmine fosse assai meno conflittuale, e quindi, forse, più affettivo; ma questo non significa, certamente, che esso fosse culturalmente più valutato di quello con il figlio».⁷ «Non vi è dubbio che tra padre e figlia potesse esserci da un lato un comportamento più tenero e protettivo che nei confronti del

² G. Franciosi, *Famiglie e persone in Roma antica. Dall'età arcaica al Principato*, Torino 1992; R. Frasca (a cura di), *Pseudo-Plutarco. Come educare i propri figli*, Firenze 1994.

³ D. Arfelli (a cura di), *Cicerone. Dei doveri*, Bologna 1991, XVII-XVIII.

⁴ Cfr. ad esempio l'epistola scritta il 15 aprile del 44 a.C.: *Cic. Att.* XIV 7, 2.

⁵ Arfelli, *Cicerone*, cit., XXII.

⁶ J. Hallet, *Fathers and Daughters in Roman Family. Women and the Elite Family*, Princeton-New Jersey 1984.

⁷ E. Cantarella, *Figlie romane*, in L. Accati - M. Cattaruzza - M. Verzar Bas (a cura di), *Padre e figlia*, Torino 1994, 23.



maschio; e dall'altro un atteggiamento 'seduttivo' da parte della bambina, come sottolineerà un giorno la psicoanalisi. Non si possono, però, ignorare alcuni episodi famosi di spietata durezza da parte del padre nei confronti della figlia. Qualche volta – come accade quasi sempre per i maschi – in nome dello Stato, della disciplina militare, dell'ubbidienza. Più spesso in nome dell'onore». ⁸

Tornando a Cicerone, egli si mostra sempre molto tenero non solo nei confronti del figlio maschio ma anche in quelli della femmina, l'adorata Tulliola, a tal punto che, pur nel pieno della crisi politica, dichiara di trovare un po' di pace solo nei momenti che trascorre con la sua figlioletta e il suo Marco dolce come il miele. ⁹

Sempre a proposito dell'amore del grande oratore per la figlia vale qui la pena di ricordare che Tullia fu l'unica persona che lui non criticò mai ed amò svisceratamente. Così la descriveva in una lettera al fratello Quinto: «Com'è affettuosa, com'è modesta, com'è intelligente!». ¹⁰ Quando lei si ammalò improvvisamente nel febbraio del 45 a.C. e morì di parto poco dopo la scomparsa del piccolo che aveva dato alla luce, Cicerone scrisse ad Attico: «Ho perso l'unica cosa che mi legava alla vita». ¹¹

Sempre intorno al 45 a.C. si colloca un'altra testimonianza relativa all'argomento qui trattato, quella di Orazio, appartenente ad una classe sociale inferiore e meno agiata rispetto a quella cui appartiene Cicerone. Nelle sue *Satire*, in maniera squisitamente poetica, egli ci consegna il proprio ricordo dell'infanzia, offrendo interessanti spunti di riflessione per comprendere il suo rapporto con il padre.

Se la mia indole, per il resto retta, è intaccata solo da pochi e trascurabili difetti, come néi che tu biasimassi in un corpo perfetto; se nessuno in buona fede può rinfacciarmi avidità, sordidezza o pratica di bordelli; se io vivo, tanto da darmi lode, immune da colpe e caro agli amici; di tutto questo ha merito mio padre che, pur con le magre risorse di un piccolo podere, non solo non volle mandarmi alla scuola di Flavio, che frequentavano, con borse e taccuini sotto il braccio, i figli illustri dei più illustri centurioni, pagando otto assi alle Idi di ogni mese, ma ebbe il coraggio di portarmi a Roma, poco più che fanciullo, per farmi impartire quell'istruzione, che cavalieri e senatori fanno impartire ai propri figli. ¹²

Seneca ci informa sul diverso atteggiamento del padre e della madre verso i fanciulli:

Non vedi quanto siano diversamente accondiscendenti i padri e le madri? I padri pretendono che i figli si sveglino presto per attendere ai loro doveri,

⁸ M. Quilici, *Storia della paternità. Dal pater familias al mammo*, Roma 2010, 158-159.

⁹ Cic. *Att.* I 18, 2.

¹⁰ Cic. *Fam.* IX 4, 9.

¹¹ Cic. *Att.* XII 37, 2. Purtroppo non è giunto lo scritto che Cicerone indirizzò a se stesso per la morte di Tulliola, *De luctu minuendo*.

¹² Hor. *Sat.* I 6, vv. 65-80. Questa satira è indirizzata a Mecenate.



non permettono ad essi di starsene oziosi neanche nei giorni di festa, e ne strappano sudore e talvolta lacrime; invece le madri vogliono riscaldarserli al seno, coccolarli nell'ombra, desiderano che non siano mai tristi, non piangono mai, non si affatichino mai.¹³

Nell'*incipit* della sua *Institutio oratoria*, Quintiliano esordisce con la frase seguente che, a mio parere, presenta ancor oggi elementi di grande attualità:

Orbene, una volta nato il figlio, il padre concepisca attorno a lui le migliori speranze: così fin dall'inizio sarà più attento alla sua educazione. (...) La nascita di spiriti ottusi e refrattari all'apprendimento non è conforme alla natura più di quanto lo sia la nascita di corpi portentosi e notevoli per mostruosità, ma si tratta di casi veramente rari. Prova ne è che tra i fanciulli brilla la speranza di moltissime imprese e, quando questa si spegne con l'età, è chiaro che c'è stato un difetto non da parte della natura, ma nella formazione. "Purtuttavia uno è più intelligente di un altro". Lo ammetto! Ma sarà solo questione di risultati maggiori o minori: non c'è comunque nessuno che con l'applicazione non riesca a conseguire alcun risultato.¹⁴

Quintiliano prosegue soffermandosi sulle cure che fin dai primi anni dell'infanzia, debbono essere rivolte ad un fanciullo di buona famiglia e destinato a diventare oratore. Il bambino deve essere circondato da persone che parlino bene e usino un linguaggio corretto: anzitutto le nutrici dalle quali il bambino apprenderà le prime parole ma soprattutto i genitori e in particolare la madre, debbono rivolgere una particolare cura al linguaggio da usare dinanzi ai propri figli; la stessa attenzione all'uso del linguaggio, dovrà essere posta nella scelta di servi, compagni di gioco, pedagoghi.

Anzitutto la moralità dei fanciulli va salvaguardata attraverso una cura attenta e costante da parte dei genitori (che debbono essere i primi custodi della moralità dei propri bambini) nella scelta sia degli insegnanti sia delle compagnie da far loro frequentare.¹⁵ Quintiliano enumera i molti vantaggi della scuola pubblica: in essa insegnano i migliori maestri, il fanciullo si abitua alla compagnia dei coetanei, preparandosi così fin dall'infanzia al futuro vivere sociale, intreccia amicizie destinate a durare fino alla vecchiaia.

Giovenale dedica la XIV Satira all'educazione paterna abbandonando per un momento, nel trattare questo tema, il cinismo e la pungente ironia che solitamente lo contraddistinguono:

Moltissimi sono, o Fuscino, i vizi che danno una triste nomea e imprimono macchie indelebili anche sugli animi puri, i vizi che i genitori attraverso l'esempio trasmettono ai figli. Se il pernicioso gioco dei dadi piace ad un vecchio, gioca anche l'erede ancora bambino e nel bussolotto

¹³ Sen. *Prov.* II 5.

¹⁴ Quint. *Inst.* I 1.

¹⁵ Quint. *Inst.* I 2.



scuote le medesime armi. E non lascerà sperare meglio di sé ai parenti un giovane che da suo padre, sfaticato e goloso di vecchia data, ha appreso a raschiare i tartufi, a condire i funghi e a far nuotare nella salsa i beccafichi. Quando il fanciullo compirà sette anni e non avrà ancora messo i denti definitivi, già sarà inutile mettergli accanto mille maestri barbuti (che gli insegnino la morigeratezza): egli pretenderà sempre di cenare nel lusso e non si staccherà mai dall'abitudine di una grassa cucina.¹⁶

E, continua Giovenale, come ci si può aspettare che in una casa dove il *pater familias* fa frustare gli schiavi o li marchia a fuoco per ogni minima mancanza, i suoi figli crescano con un'indole sensibile e tollerante? Certo può accadere che qualche giovane, dotato di migliore disposizione naturale, disdegni tali esempi, ma i più «si lasciano in genere guidare dalle orme paterne».¹⁷

E allora, grida il poeta che rimpiange la paternità di una volta, «nulla che sia turpe a dirsi o a vedersi entri nella casa dove ci sia un padre»,¹⁸ perché «al fanciullo è dovuto il massimo rispetto».¹⁹

«Quando a un giovane dici che è sciocco chi fa un dono a un amico, chi dà conforto e sollievo alla povertà di un parente, tu gli insegni a rubare, a ingannare e a procurar la ricchezza con ogni delitto».²⁰

Altri elementi interessanti ai fini del ragionamento che si sta portando avanti, sono reperibili nell'opera di Plinio il Giovane, che godeva di una riconosciuta autorità in campo pedagogico, tanto che molti conoscenti si rivolgevano a lui per gestire meglio il rapporto con i propri figli.

Questo, in una lunga epistola, racconta all'amico Efulano Marcellino l'evento drammatico della morte di Minicia Marcella, figlia prediletta dell'amico Minicio Fundano, *consul suffectus* nel 107 d.C. e *proconsul Asiae* sotto Adriano.²¹ In essa si coglie una sostanziale differenza di atteggiamento del padre nei confronti della figlia femmina; il dolore per la perdita della bambina è indubitabile; eppure i principii educativi ed i valori di riferimento rintracciabili appaiono qualitativamente diversi rispetto a quelli riguardanti l'educazione dei figli maschi ed emergono i tratti di una mentalità educativa tuttora ancorata ai modelli prescrittivi e tradizionali tipici del *mos maiorum*:

Con enorme tristezza ti scrivo queste cose: la figlia minore del nostro amico Fundano è morta. (...) Non aveva compiuto ancora quattordici anni e già mostrava la prudenza di una donna anziana e la dignità di una matrona e ciononostante una bellezza puerile unita a modestia verginale.²² Con quanto impegno e con quanta intelligenza soleva studiare! Con quanto senso della misura si dedicava al gioco!

¹⁶ Juv. XIV 1-17.

¹⁷ Juv. XIV 36.

¹⁸ Juv. XIV 44-45.

¹⁹ Juv. XIV 47.

²⁰ Juv. XIV 235-238.

²¹ *CIL* II, 4509 = *ILS* 1029.

²² Plin. *Ep.* V 16.



Con quale compostezza, con che pazienza, persino con quale coraggio, ha sopportato l'estrema malattia! (...).

Era già stata promessa ad un bravo giovane, già era stato scelto il giorno delle nozze. Questa gioia in quale dolore si è trasformata!

Non posso esprimere a parole la profondità della ferita che provo nel mio cuore, nell'udire Fundano in persona – quante maniere trova il dolore per dare sfogo alla propria angustia – dare disposizioni perché si impiegasse in incenso, in aromi e in profumi quanto era stato messo in conto per vesti, perle e gemme (...).

Lo capirai, anzi lo elogerai, se rifletterai su quanto ha perduto. Ha perduto infatti una figlia, *quae non minus mores eius quam os vultumque referebat, totumque patrem mira similitudine exscripserat.*²³

Tra i testi di carattere autobiografico più noti vi è lo scambio di lettere intercorso tra il futuro imperatore Marco Aurelio e Frontone, un carteggio che rappresenta una fonte preziosa per lo storico. Siamo intorno al 140 d.C. e il giovane offre molte informazioni interessanti per quanto attiene, ad esempio, all'impegno da lui profuso nei compiti assegnatigli quotidianamente dal suo pedagogo, ma anche allo svolgersi semplice e "banale" della sua vita in famiglia:²⁴

Salve, mio carissimo maestro. (...) Dalle cinque alle nove ho letto un po' dal *De agri cultura* di Catone, un po' ho scritto, con risultato meno infelice di ieri.

Poi dopo aver salutato mio padre, sorbendo e risputando acqua con miele mi sono sciacquato la gola (...). Dopo che ebbi curato la gola andai da mio padre e lo assistetti mentre faceva sacrifici.²⁵ Poi andammo a fare merenda (...). Ho studiato un po' ma senza risultato. Poi ho chiacchierato a lungo con la mia cara mamma che se ne stava seduta sul letto. Le dicevo questo: "Cosa pensi che stia facendo adesso il mio caro Frontone?" (...).

Mentre così chiacchieravamo e bisticciavamo su chi di noi ama di più l'uno o l'altro di voi, suona il gong, cioè viene annunciato che mio padre si è trasferito nel bagno.

Pertanto, dopo aver fatto il bagno, abbiamo cenato nel frantoio e con gusto abbiamo ascoltato i battibecchi dei contadini.

La raffigurazione di semplici scene di vita quotidiana che Marco Aurelio consegna a questo breve frammento consente al lettore di scorgere, come in controluce e pur nel clima di idilliaca serenità che pervade questa semplice scenetta familiare, tutta l'autorevolezza della figura paterna, di quel *pater familias* vero

²³ Questa parte della lettera è fornita volutamente in latino. Il triste evento narrato da Plinio trova un importante riscontro epigrafico nella stele funeraria della fanciulla morta: *D(is) M(anibus) Miniciae Marcellae Fundani filiae vixit a(nnos) XII m(enses) XI d(ies) VII*. (Agli Dei Mani di Minicia Marcella figlia di Fundano che visse dodici anni, undici mesi e sette giorni): *CIL VI, 16631 = ILS 1030*. Plinio dice che non aveva ancora compiuto quattordici anni, mentre dall'iscrizione risulterebbe che Minicia morì a dodici anni e mezzo.

²⁴ Fronto *Aur.* IV 6.

²⁵ La persona che Marco Aurelio chiama padre è lo zio Antonino Pio.



dominatore della scena, al quale il figlio si rivolge con rispetto e deferenza. Una relazione più intima, meno distante pare essere invece quella che Marco Aurelio ha con la madre, con cui il giovane può ridere e scherzare, fintantoché il capofamiglia non riporta l'ordine, imponendo ai gesti e ai tempi della relazione madre/figlio dei precisi limiti sanciti dal rigore che la figura paterna incarna e pretende.

I Romani, specialmente se orfani di padre, restavano molto legati alla madre anche in età adulta e numerosi sono gli esempi che testimoniano il grande amore e il rispetto che essi nutrivano per colei che li aveva generati.

Notissimo il caso di Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, moglie del console Tiberio Sempronio Gracco e madre dei Gracchi.²⁶

L'illustre matrona ebbe ben dodici figli, di cui solo tre raggiunsero l'età adulta; tra questi, Tiberio e Gaio Gracco, i famosi tribuni della plebe del 133 e 123 a.C., autori di importanti riforme politiche e istituzionali e uccisi nel corso di alcuni disordini derivanti dalle misure che intendevano prendere e che li avevano resi impopolari soprattutto all'interno della classe sociale cui appartenevano.

Fedele all'ideale dell'*univira*, Cornelia rinunciò alle seconde nozze con il re d'Egitto Tolomeo VIII (che peraltro non doveva essere molto attraente considerato il soprannome Fiscone, cioè Pancione, che gli era stato appioppato!)²⁷ per dedicarsi alla famiglia e all'educazione dei figli, alla cui morte reagì con grande dignità, come apprendiamo da Cicerone²⁸ il quale ricorda anche il suo *doctissimus sermo* che influenzò positivamente le abilità retoriche dei figli oltre alla sua produzione letteraria di altissimo livello che godette di grande fortuna e popolarità.²⁹

La forza dimostrata da Cornelia in seguito all'assassinio dei figli trova un altro nobile confronto in Livia, moglie di Augusto che perse il figlio Druso ma, come dice Seneca, «appena lo depose nel sepolcro, vi seppellì insieme lui e il suo dolore» e continuò a celebrarlo in pubblico e in privato, a parlarne e a sentirne parlare con gioia, vivendo insomma «col ricordo di lui».³⁰

Dominare il dolore, difendersi dalle angosce, controllare le frustrazioni della vita, è quanto l'uomo deve fare anche di fronte ad una perdita dolorosa come quella di un figlio. A Marcia, figlia dello storico Cremuzio Cordo, che non si era rassegnata alla perdita di suo figlio Metilio, Seneca dice di comprendere il suo lutto ma non la sua ostinazione nel dolore. Farsi abbattere dalla sofferenza «non è secondo natura» e, soprattutto, «c'è una misura pure nel soffrire».³¹

È noto come l'influenza materna nei confronti dei figli non si esaurisse durante i loro primi anni di vita. «Le donne romane, fiere educatrici dei loro figli, e fiere di ogni affermazione della virilità di questi (...), trasmettevano ai figli

²⁶ Cfr. *CIL* VI, 31610. Cornelia fu la prima donna che ottenne l'onore di una statua, sebbene con essa si intendesse non tanto onorare la matrona quanto la figlia di Scipione l'Africano e la madre dei Gracchi.

²⁷ Plut. *Tib.* I 7.

²⁸ Cic. *Brut.* CIV.

²⁹ F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2009, 36.

³⁰ Sen. *Ad Marciam* I 7.

³¹ Sen. *Ad Marciam* III 4.



mentalità, principi e modelli di comportamento di un mondo pensato dagli uomini». ³²

Rimane pur sempre valido il modello ideale di *sermo* femminile, che deve essere il più contenuto e morigerato possibile: una donna troppo colta è insopportabile, anzi, come dice Giovenale, «la sposa che ti dormirà al fianco non si picchi di avere un suo stile, non maneggi con linguaggio ricercato tortuosi sentimenti, non conosca tutta la storia per filo e per segno, non capisca proprio tutto quel che legge sui libri». ³³ L'educazione femminile non aveva lo scopo di preparare una donna, pur di alto lignaggio, a una carica o a un ruolo pubblico ufficiale e dipendeva più dalle circostanze favorevoli e dalle attitudini familiari che da un progetto educativo mirato.

A volte, tuttavia, anche alla giovane figlia toccavano compiti duri e ingrati come quello di vendicare la morte dei genitori. Questo triste incarico capitò a Turia, fanciulla romana di buona famiglia vissuta verso la fine del I sec. a.C. Da una *laudatio funebris*, pronunciata per la sua morte dal marito, sappiamo che Turia ebbe i genitori «assassinati insieme in una campagna isolata», uccisi forse durante una delle frequenti rivolte di schiavi che si concludevano con il massacro dei padroni. Probabilmente Turia era allora fidanzata, cosa che ha fatto pensare a un'età intorno ai quindici anni o anche meno. Ella riuscì con grande determinazione a identificare, far catturare e condannare i colpevoli. Fu soprattutto opera sua, ricorda il marito, se la morte dei genitori non rimase invendicata:

Adempisti con tale impegno a quest'obbligo di devozione filiale, invocando giustizia con insistenza che, se noi fossimo stati sul posto, non avremmo saputo fare di più. ³⁴

Maria Federica Petraccia

Passiamo ora all'epigramma sepolcrale, genere dotto risalente già ai primi secoli della tradizione letteraria greca, ma che conobbe un periodo di grande splendore in epoca ellenistica. Si desidera qui citare alcuni esempi particolarmente commoventi e significativi per quanto attiene all'amore tra genitori e figli.

Ant. Pal. VII 387 di Bianore: Piangevo la morte della mia Teònoe, / ma per le speranze riposte nel figlio / meno grave rendevo il mio lamento. / Ma ora del piccolo l'invida Moira / m'ha privato: anche in te fui deluso, / o

³² E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996, 146.

³³ *Juv.* VI 448-451.

³⁴ *ILS* 8393; cfr. L. Storoni Mazzolani, *Una moglie*, Palermo 2006, 28, 77.



figlio che mi rimanevi! Odi quello / che ti chiede, Persefone, un padre piangente: / poni il bimbo in seno alla madre perduta.

Ant. Pal. VII 389 di Apollonida: Chi ha sofferto il peggiore dei mali / se non colui che piange la morte di un figlio? / Ma la casa di Posidippo tutti i figli / condusse alla tomba, quattro, in un giorno / solo travolti dall'Ade, che le grandi / speranze del padre via disperse. / Per il pianto l'occhio di lui, miserando, / si spense: una notte tutti insieme li avvolge.

Ant. Pal. VII 467 di Antipatro di Sidone: Questo sulla tomba ti urlava la madre, / Artemidoro, piangendo la tua morte / a dodici anni: "S'è perduta nel fuoco / tutta la pena, se è pena, delle mie doglie, / perdute le provvide cure di un padre, / dei tuoi anni perduto ignoto conforto! / Scendesti alle stanze dei morti, implacate, / senza ritorno ed ancora a giovinezza, / figlio, giunto non eri: in cambio di te, / una stele ci rimane, e il muto cenere".

A questa importante tradizione letteraria si rifecero autori quali Catullo, grazie al quale una spiritualità nuova entra nella poesia latina (basti pensare al carne CI, *Multas per gentes* in cui il poeta si rivolge al fratello prematuramente morto e da lui molto amato) e soprattutto Marziale,³⁵ di cui si ricorda qui l'affetto nei confronti dei defunti genitori e di una schiavetta (*Epigrammi* V 34):

A te padre Frontone, / a te madre Flaccilla / affido questa bimba, / bacio e delizia mia. / Che la piccola e tenera Erotion / non provi orrore per le ombre nere / e per le bocche mostruose / del tartareo cane. / Avrebbe intero compiuto il sesto inverno, / se fosse vissuta ancor sei giorni. / Oh, ch'essa giuochi e folleggi / tra i suoi patroni tanto vecchi / e cinguetti il mio nome / con la boccuccia ancora balbettante. / Ricopra una zolla non dura / le sue tenere ossa: / tu, terra, / non essere pesante su di lei: / essa su di te pesò sì poco.³⁶

Il gioco letterario dell'epigramma funebre viveva a Roma nella realtà di tutti i giorni, come testimoniano i numerosissimi epitaffi scritti, o meglio fatti scrivere, da genitori disperati in ricordo degli amati figli prematuramente scomparsi.

Come si può ben immaginare l'affetto delle madri è del tutto scontato: sono molte le iscrizioni in cui una donna lamenta la perdita del proprio figlio. Tra tutte si può citare *CIL* V, 2435 = *CIL* XI, *42, 2 = *CLE* 369 da Ferrara.³⁷

T(itus) Truppicus T(iti) f(ilius) Papiria T(iti) f(ilia) Tertia / cernis ut orba meis hospes monumenta locavi / et tristis senior natos miseranda requiro / exemplis referenda mea est

³⁵ A tale proposito, particolarmente ricco si spunti appare il lavoro di M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992.

³⁶ Sull'epigramma latino vd. da ultimi S. De Beer - K.A.E. Enenkel - D. Rijser (Eds.), *The Neo-Latin Epigram: a Learned and Witty Genre*, Supplementa Humanistica Lovaniensia XXV, Leuven 2009.

³⁷ Foto tratta dal sito www.argantia.it/articoli/lingoni.



deserta senectus / ut steriles vere possint gaudere maritae / T(itus) Truppicus T(iti) f(ilius) f(ecit) (Trad.: Tito Truppico, figlio di Truppico, Papiria Terza, figlia di Tito. Considera come priva dei miei ho innalzato questo sepolcro, viandante, e triste, anziana, da commiserare, cerco i miei figli e la mia vecchiaia solitaria deve essere presa come esempio del fatto che le donne sterili possono davvero essere felici. Tito Truppico, figlio di Tito, pose).³⁸

La stele, attualmente conservata presso il Museo archeologico di Cesena, si presenta come una pseudoedicola divisa in due nicchie:³⁹ in quella superiore sono ritratti un uomo e una donna, evidentemente marito e moglie, mentre in quella inferiore si trova il busto di un bambino. Sul frontone triangolare ai due lati sono rappresentati due leoni acroteriali e al centro è stata collocata in tempi recenti una sfera. I personaggi sono dunque gli stessi ricordati dall'iscrizione, datata all'età giulio-claudia, nella quale una donna lamenta la morte del proprio figlioletto, aspettandosi una vecchiaia triste e solitaria e affermando che sicuramente una donna sterile è molto più felice di lei.

In alcuni casi sono entrambi i genitori a porre la dedica funebre al figlio prematuramente scomparso; a tale riguardo risulta particolarmente significativa l'iscrizione *ICI VI, 118 = AE 1967, 113 = AE 1975, 368 = AE 1999, 602 da Urvinum Mataurense*:

Cara mihi genita mea / Carice hic pius infas / annis vixi(t) sex totidemque / et mensibus octo / reddita bis ternis post / hos aptata diebus / infernas pia sancta te / net sapientia sedes / contraque maestorum / quae mersa est vota parentu(m) / erigitur titulo lector{i} / scripta repone / Pictius Ib(e)r et Ianuaria fil(iae) (Trad.: Mia cara figlia Carice, sei qui, piccola bimba. Ha vissuto sei anni e altrettanti e otto mesi, restituita preparata per due tre giorni dopo questi. Risiedi pura, santa e saggia negli inferi ed è lì posta contro le preghiere dei suoi tristi genitori. Viene posto l'epitaffio. Lettore, vai, è stato scritto da Leone. Pizio Ibero e Ianuaria hanno posto alla figlia).⁴⁰

L'epigrafe è tutta in esametri tranne l'ultima linea; è incisa su una stele calcarea attualmente conservata presso il Palazzo Ducale di Urbino, datata al IV secolo d.C. I due poveri genitori, duramente colpiti per la prematura scomparsa

³⁸ Sull'iscrizione e sulla stele vd. G. Susini, *La stele dei Truppici*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna» V (1953), 73-104; A. Donati, *La stele di Truppico*, Museo archeologico, Cesena 1999, 116 n. 13. Si è reso *maritae* con “donne” e non con “donne sposate” perché il termine potrebbe essere riferito anche alle concubine (cfr. M. Tramunto, *Concubini e concubine nell'Italia romana*, Fabriano 2009, 99).

³⁹ Per la tipologia della stele, molto diffusa in quest'area, cfr. anche M. Bollini, *Una famiglia nel Delta antico: i Fadieni*, in P. Basso - A. Buonopane - A. Cavarzere - S. Pesavento Mattioli (a cura di), *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*, Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 novembre-1 dicembre 2006), Verona 2008, 103-113 con bibliografia precedente.

⁴⁰ Sull'iscrizione cfr. G. Mennella, *Note all'iscrizione di Carice*, «Epigraphica» XXXV (1973), 119-127; G. Binazzi, *ICI, RegioVI Umbria*, Bari 1989, 178-181 n. 18; A. Trevisiol, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Roma 1999, 37 n. 53.



della figlia, decidono di affidare il loro ultimo saluto alla piccola ad un professionista, tale Leone, il quale ha composto questo epitaffio appositamente per Carice: infatti le lettere iniziali delle linee 1-3-5-7-9-11 formano l'acrostico del nome della defunta.

Di grande effetto sono anche gli elementi decorativi dei monumenti funerari posti dai genitori a perenne memoria dei propri figli prematuramente scomparsi: a titolo di esempio si può citare *CIL VI, 18088 = BmonMus 27, 193*:

D(is) M(anibus) / T(itus) Flavius Her/mes et Flavia / Edone fecerunt / Alcide filio / pientissimo / qui vixit annis / VI mens(ibus) VI / diebus XVI (Trad.: Agli Dei Mani. Tito Flavio Ermete e Flavia Edone fecero per Alcide, figlio molto affettuoso, il quale visse sei anni, sei mesi e sedici giorni).

Si tratta di un'ara di età tardo-adrianea coronata dal ritratto del giovane defunto e attualmente conservata presso il Museo Gregoriano Profano. Essa fu posta da Tito Flavio Ermete e Flavia Edone i quali ricordano il loro piccolo Alcide, morto a sei anni, sei mesi e dieci giorni.

Suscita grande tenerezza anche l'iscrizione *H.Ep. VII, 118*:⁴¹

P(ublus) Caecilio Rufi/niano an(norum) II m(ensium) IIX / P(ublius) C(aecilius) Rufinus filio / et Pomp(eia) Chrysis pri/vigno fec(erunt) (Trad.: A Publio Cecilio Rufiniano, di due anni e otto mesi. Hanno fatto il monumento Publio Cecilio Rufino per il figlio e Pompeia Criside per il figliastro).

Si tratta di una stele funeraria ad edicola proveniente da Merida, nella cui lunetta superiore si ammira il ritratto di un bambino molto piccolo, Publio Cecilio Rufiniano, morto a due anni e otto mesi, al quale dedicano il bellissimo monumento il padre Publio Cecilio Rufo e la matrigna Pompeia Criside, in questo caso una matrigna affettuosa.

Sempre da Merida proviene *CIL II, 562* (pp. 696, 1047) = *CLE 1197 = CIG 6805 = IG XIV, 2541 = ERAEmerita 142 = CPILCaceres 386 = EGHispantia p. 79*.⁴²

μήτηρ μοι Γαιήνα, παρ' ἡρίων ὅστις ὀδεύει[ις], / ἤγειρε στήλην σὺν πατρ[ι] Σωσθένει, / πόλλ' ὀλοφυρ[ά]μενοι μικρῶι ἔπι ἦν γὰρ ἔμο[ι] μεις / ἕβδομος οὐ πλήρης, οὐ/νομ' Ἰουλιανός. / *Nomine Iulianus menses exc[e] / dere septem haut licitum mul / tum flevit uterque parens* (Trad.: Tu che passi presso il monumento, mia madre Gaiena ha fatto la stele con il padre Sostene, molto sofferenti per me che non ho raggiunto i sette mesi. Il mio nome è Giuliano. Mi chiamo Giuliano, non mi è stato concesso di andare oltre il settimo mese. Entrambi i genitori hanno pianto tanto).

Si tratta di un monumento funerario in marmo bianco di finissima fattura sul quale è rappresentato un cupido che strozza un'oca. L'iscrizione metrica è

⁴¹ Cfr. J. Edmondson - T. Nogales Basarrate - W. Trillmich, *Imagen y memoria. Monumentos funerarios con retratos en la Colonia Augusta Emerita*, Madrid 2001, 132-134 n. 7.

⁴² Edmondson - Nogales Basarrate - Trillmich, *Imagen y memoria*, cit., 139-141, n. 10.



bilingue (greco e latino): nel testo greco l'infante Giuliano parla di sé, informando il viandante che la stele gli fu posta dalla madre Gaiena e dal padre Sostene, estremamente amareggiati per la sua morte avvenuta quando aveva appena sette mesi d'età. Nel testo latino non sono riportati i nomi dei genitori.

Sicuramente meno scontato e per vari aspetti più sorprendente è l'affetto che i padri mostrano nelle epigrafi funerarie poste a ricordo dei propri figli. Eccone due significativi esempi:

CIL V, 2417 = CLE 1157 = AE 2007, 626 da Ferrara:

*Festio Papiri Prisci delic(ato) / parva sub hoc titulo Festi / sunt ossa lapillo / quae maerens
fato condi/dit ipse pater / qui si vixisset domini / iam nomina ferret / hunc casus putei
detulit / ad cineres* (Trad.: A Festio, il prediletto di Papirio Prisco. Le piccole ossa di Festio sono sotto questa piccola pietra iscritta e qui le ha riposte lo stesso padre, accettando il destino. Se fosse vissuto porterebbe ormai i nomi del padrone, ma il crollo di un pozzo lo ha ridotto in cenere).

L'iscrizione fornisce numerose interessantissime indicazioni sul rapporto tra padre e figlio: l'utilizzo del termine *delicatus* da solo già pone in evidenza che il piccolo Festio era figlio illegittimo e in stato di servitù;⁴³ lo si capisce laddove il testo fa riferimento al tragico evento che ha portato alla morte del bambino, nel punto in cui si manifesta il profondo rammarico per il fatto che, se quel pozzo non fosse crollato portandosi via la sua giovane vita, egli avrebbe potuto acquisire per intero il nome del suo padrone, ovvero avrebbe ottenuto la libertà. Dunque, mentre il padre era già un uomo libero, Festo era ancora uno schiavo e possiamo immaginare con quanta trepidazione l'uomo aspettasse l'affrancamento del figlio, per poterlo considerare suo a tutti gli effetti, e con quanto dolore si sia poi dovuto piegare al feroce destino che con un simile tragico evento gli aveva strappato ogni speranza. Molto bello è il modo in cui è "organizzata" stilisticamente la stele: il bambino, raffigurato nell'edicola sovrastante l'iscrizione, reca nella mano destra un grappolo d'uva e un uccellino, mentre nel timpano è ritratta una lepre.⁴⁴

*CIL XI, 6435 = CIL V, *145, 3 = CLE 434 (p. 855) = Pisaurum 155 da Pisaurum:*

*D(is) M(anibus) / Petroni Antigenidis / tu pede qui stricto vadis per semita viator / siste
rogo titulumque meum ne spreveris oro / bis quinos annos mensesq(ue) duo duo soles / at
superos feci tenere nutritus amatus / dogmata Pythagorae sensusq(ue) meavi sophorum / et
lyricos legi legi pia carmina Homeri / s{c}ivi (!) quid(!) Euclides abaco praescripta tulisset /
delicias habui pariter lususque procaces / haec Hilarus mihi contulerat pater ipse patronus /
si non infelix contraria fata habuissem / nunc modo ad infernas sedes Acheruntis (!) ad
undas / t{a}etraque Tartarei sidera possideo / effugi tumidam vitam spes et fortuna valet /
nil mihi vobiscum est alios deludite quaeso / hac domus aeterna hic sum situs hic ero semper*
(Trad.: Agli dei Mani di Petronio Antigenide. Tu che vai con piede veloce

⁴³ Sull'iscrizione si veda V. La Monaca, *Festius: un caso emblematico di delicatus?*, «Epigraphica» LXIX (2007), 169-180.

⁴⁴ Su questa simbologia funeraria si veda G. Forni, *Epigraphica III*, «Epigraphica» L (1988), 107.



attraverso sentieri, viandante, fermati, ti prego, e non disprezzare il mio epitaffio, ti prego. Per due volte cinque anni, due mesi e due giorni sono stato in vita nutrito, amato. Ho conosciuto la dottrina di Pitagora e i pensieri dei saggi e ho letto i lirici, ho letto i sacri componimenti di Omero; ho conosciuto i precetti che Euclide aveva dettato su una tavoletta. Parimenti ho avuto felicità e giochi divertenti. Queste cose me le aveva date mio padre Ilaro, che è anche mio patrono, se infelice non avessi avuto un destino avverso. Ora mi trovo nelle sedi infernali presso le onde dell'Acheronte e le nere stelle del Tartaro. Sono fuggito da una vita di passioni. Addio, Speranza e Fortuna. Non ho più nulla a che vedere con voi: vi prego di ingannare qualcun altro. Questa casa è eterna: qui sono sepolto, qui sarò per sempre).⁴⁵

L'iscrizione, incisa su lastra di marmo e ascrivibile alla metà del II secolo d.C., è ora conservata al Museo di S. Libera di Ferrara. È composta in esametri e ricorda la breve vita di un piccolo *verna*, cioè di uno schiavo nato in casa: Petronio Antigenide era un *enfant prodige*, in quanto a soli 10 anni già conosceva le dottrine filosofiche di Pitagora, le nozioni geometriche di Euclide, aveva letto Omero e i lirici greci. Nonostante ciò, viveva come tutti i bambini ricchi della sua età, fra giochi e sollazzi, evidentemente circondato dal profondo affetto del padre; anche in questo caso dovrebbe trattarsi di figlio illegittimo in quanto probabilmente nato a *Ilarus* da una schiava, con la quale non poteva essersi unito in *iustae nuptiae*. L'uomo aveva dedicato al figlio tutte le attenzioni possibili: studi di altissimo livello, giochi, serenità.

Ma cosa dovevano fare i figli per meritarsi l'amore dei propri genitori? Forse a suggerirlo è la seguente epigrafe: *CIL* VI, 12013 (p. 3509) = *CIL* V, *334 = *CLE* 178 = *CLE* 1568 da Roma:

V(ale) / v/i/[a]/t/o/r / [/ e/t / t/u / v/a/[l]/[e] / [/ D(is) M(anibus) s(acrum) / Antonius Severus Aquila hic iacet / sine anima miserabili fato qui / vixit annos bisseos et XVI menses / cui vota erant ut parentibus ista / pararet set mors immatura fecit / ut facerent parentes filio studia / amavi obsequens magistris fui / observavi parentorum praecepta me/[os a]micos colui patronos bonos / [in] officio praestus fui set fatali / [---]m aetate tulerint luc[tum ---] / [---] quod di me[---] ibu[---] (Trad.: Salve viandante e tu, salve. Monumento sacro agli Dei Mani. Antonio Severo Aquila giace qui, senza anima, per un miserabile destino, egli che visse per dodici anni e sedici mesi. Per lui era desiderabile che preparasse i voti ai genitori ma una morte immatura ha fatto sì che lo facessero i genitori per il figlio. Amai lo studio, fui rispettoso nei confronti del maestro, osservai le regole dei genitori, frequentai i miei amici, fui a disposizione dei buoni patroni nei compiti loro dovuti, ma per un fatale [---] portarono lutto per l'età [---]).

L'iscrizione sopra citata appare estremamente significativa perché riporta le caratteristiche che ogni buon figlio dovrebbe avere, almeno secondo la mentalità

⁴⁵ Sull'iscrizione cfr. S. Mariotti, *La leggenda di Petronio Antigenide (sulla fortuna di un carme epigrafico pesarese)*, «AC» XXV-XXVI (1973-1974), 395-416 (= *Scritti medievali e umanistici*, Roma 1976, 231-255) e Trevisiol, *Fonti letterarie ed epigrafiche*, cit., 90-91 n. 69.



romana (Quintiliano *in primis*): il giovane Aquila, morto a dodici anni in circostanze che dovevano essere descritte nella parte del monumento andata perduta, era un figlio ammirevole, il figlio che tutti i genitori vorrebbero avere: gli piaceva studiare, non dava problemi perché rispettava il suo maestro, obbediva ai propri genitori, frequentava amicizie tranquille e, da bravo ragazzo, svolgeva gli *officia* che ogni liberto era tenuto ad assolvere.

Maria Tramunto

Conclusioni

Il profondo legame che nella società romana univa padri, madri e figli, emerge non solo dalle fonti letterarie ma anche da quelle epigrafiche.

Le prime evidenziano spesso un rapporto padre-figlio improntato alla *severitas* e, fatto questo che colpisce maggiormente noi moderni, al diritto da parte del genitore di esercitare lo *ius vitae et necis*.

Ad esempio Livio racconta della condanna a morte che nel 340 a.C., Tito Manlio Torquato aveva comminato al figlio perché aveva trasgredito a un suo ordine.⁴⁶ Durante la guerra latina, infatti, i consoli (uno dei quali era Torquato) avevano ordinato che nessuno combattesse contro il nemico uscendo dai propri ranghi. Ma Tito Manlio figlio del console, a capo di uno squadrone di cavalleria inviato in ricognizione, fu provocato da un cavaliere latino che lo sfidò a battersi con lui: «Forse l'ira, forse la vergogna di sottrarsi al combattimento, forse l'inesorabile forza del destino trascinarono il fiero animo del giovane il quale, dimentico dell'autorità paterna e dell'editto del console, avanzò di slancio verso quello scontro». Vinse il duello e tornò dal padre con le spoglie del nemico ucciso, «non sapendo se si sarebbe meritato una lode o una punizione. Convocata l'assemblea, il padre disse: Tito Manlio, dal momento che tu non hai obbedito né all'editto del console né all'autorità del padre e poiché (...) hai combattuto il nemico fuori delle file, hai infranto la disciplina militare su cui è stata edificata fino ad oggi la potenza romana. In questo modo mi hai messo nella difficoltà di dovermi dimenticare o della patria o di me stesso e dei miei cari: ma noi sceglieremo di pagare la pena dovuta e impediremo che sia la repubblica a pagare (...) il nostro peccato (...). La tua morte servirà a consolidare per sempre l'autorità consolare, mentre se tu resterai impunito, essa non avrà più alcun fondamento (...). Vai littore, legalo al palo».

È Valerio Massimo a raccontare il seguito della vicenda: «Rimasero tutti senza fiato (...) poi (...) nel vedere il sangue spandersi dal collo reciso, esplosero in altissime urla di dolore. Il corpo del giovane fu bruciato su una pira innalzata fuori dell'accampamento, con tutti gli onori funebri che i soldati riuscirono a tributargli».⁴⁷

⁴⁶ Liv. VIII 7.

⁴⁷ Val. Max. IX 3, 4.



Livio afferma che una pena tanto atroce rese tuttavia più pronta l'obbedienza dei soldati al loro comandante e risultò molto utile nel momento decisivo del combattimento.⁴⁸

Va notato tuttavia che non mancano esempi in cui l'amore di un padre nei confronti del proprio figlio travalica la durezza dei costumi imposti dal *mos maiorum*. Lo dimostra la storia del cavaliere Cesezio, che osò contrapporsi a Cesare in difesa del proprio figlio. Cesare infatti gli aveva ordinato di ripudiarlo, perché questi, in qualità di tribuno della plebe, lo aveva accusato di mirare alla tirannide. Ma Cesezio, coraggiosamente, rispose: «Mi strapperai tutti i miei figli, o Cesare, prima che io ne cancelli uno solo dalla mia lista».⁴⁹

Nell'*Adelphoe* di Terenzio i due fratelli Ctesifonte ed Eschino vengono educati il primo dal padre Demea, rigido conservatore, il secondo dallo zio (e non a caso si tratta dello zio!) Micione, permissivo, il quale instaura con il nipote un rapporto per così dire "progressista". Alla fine della commedia, il modello vincente appare quello di Micione, in quanto improntato a quell'*humanitas* tanto cara a Terenzio.

Plinio il Giovane scrive: «Un tale rimproverava aspramente suo figlio perché spendeva troppo per comprare cavalli e cani. Quando il ragazzo fu uscito, io dissi al padre: «Ma tu non hai mai fatto niente che potesse esserti rimproverato da tuo padre?».⁵⁰

Diversamente dalle fonti letterarie, nelle testimonianze epigrafiche scopriamo una sfera privata più vera e meno controllata, soprattutto quando esse hanno a che vedere con la perdita di un figlio. Oltre all'amore per la propria creatura dimostrato dalle madri e alle bellissime parole incise in molti casi da entrambi i genitori,⁵¹ le iscrizioni costituiscono anche una preziosissima testimonianza di come i padri si prendessero cura dei propri figli, prestassero attenzione alle loro esigenze e li amassero di un affetto profondo e sincero.

Maria Federica Petraccia
Università degli studi di Genova
DISAM (sezione Storia antica)
Via Balbi, 4 - 16126 Genova
mariafederica.petraccia@lettere.unige.it

Maria Tramunto
Università degli studi di Genova
DISAM (sezione Storia antica)
Via Balbi, 4 - 16126 Genova
maria.tramunto@unige.it
on line dal 12 novembre 2012

⁴⁸ Liv. VIII 7.

⁴⁹ Val. Max. V 7, 2.

⁵⁰ Plin. *Ep.* IX 12, 1.

⁵¹ Vd. *supra*.